

Dal Congresso del Popolo europeo all'esperienza di "Lotta di classe e integrazione europea". L'impegno federalista di Alessandro Cavalli (intervista)

Guido LEVI*

Sommario: 1. Nota biografica 2. L'intervista

1. Nota biografica

Alessandro Cavalli è un insigne sociologo, un raffinato intellettuale e anche un convinto federalista europeo, per quanto, quest'ultima, sia forse la dimensione meno conosciuta del suo impegno politico-culturale. Nato a Milano nel 1939 in una famiglia borghese, si è laureato nel 1963 in Economia e Commercio presso l'Università Bocconi con una tesi di Storia economica. Ha quindi approfondito gli studi sociologici presso la Yale University e la University of California a Berkeley come Harkness Fellow del Commonwealth Fund tra il 1965 e il 1967, e tra il 1967 e il 2008 è stato professore di Sociologia all'Università di Pavia. Membro di prestigiose associazioni sociologiche e culturali, è stato tra il 1978 e il 1980 direttore della "Rassegna Italiana di Sociologia", tra il 1994 e il 2002 direttore de "Il Mulino", presidente dell'Associazione "Il Mulino" (2003-2009) e inoltre Presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto Iard e Vicepresidente della Associazione Italiana di Sociologia. Ha studiato in particolare Max Weber, Georg Simmel, Werner Sombart, Norbert Elias e, nel campo della ricerca empirica, il mondo giovanile, gli insegnanti e la scuola, l'europeismo¹. Sin da ragazzo ha militato dapprima nella Gioventù Federalista Europea (GFE) e poi nel Movimento Federalista Europeo. Il suo impegno europeista è proseguito nei decenni successivi, anche se gli impegni professionali lo hanno in certi momenti allontanato dalla militanza più attiva. Ha rappresentato e rappresenta ancora un punto di riferimento intellettuale negli ambienti federalisti.

* Professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali, Università di Genova.

¹ Tra le sue numerosissime pubblicazioni ricordiamo almeno *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*, Pavia, 1969; A. Cavalli e A. Martinelli (cur.), *Gli studenti americani dopo Berkeley*, Torino, 1969; A. Cavalli e A. Martinelli, *Il campus diviso: crisi istituzionale e protesta studentesca nell'università americana*, Venezia, 1971; *Le origini del capitalismo*, Torino, 1973; N. Addario e A. Cavalli (cur.), *Economia, società e Stato*, Bologna, 1980; A. Cavalli e S. Tabboni, *La divisione del lavoro*, Torino, 1981; A. Bagnasco, M. Barbagli e A. Cavalli, *Corso di sociologia*, Bologna, 1997; A. Bagnasco, M. Barbagli e A. Cavalli, *Sociologia*, Bologna, 2001; *Incontro con la sociologia*, Bologna, 2001; A. Bagnasco, M. Barbagli e A. Cavalli, *Elementi di sociologia*, Bologna, 2004; A. Cavalli (cur.), *Insegnare la storia contemporanea in Europa*, Bologna, 2005; A. Cavalli e A. Martinelli, *La società europea*, Bologna, 2015.

2. L'intervista²

In una precedente testimonianza hai raccontato di esserti iscritto al Movimento Federalista Europeo a Milano da ragazzo e di essere diventato un giovane militante federalista già negli anni Cinquanta. Ricordi le ragioni che ti hanno condotto a questa scelta?

Me le ricordo benissimo! Era l'autunno del 1954, avevo compiuto da poco 15 anni. C'era stata la caduta della Comunità Europea di Difesa (CED) al Parlamento francese, e questo aveva suscitato una certa delusione anche nella mia famiglia. Io provengo da una famiglia borghese e un po' mazziniana, e quindi c'erano molte aspettative su cosa la CED avrebbe potuto significare per l'Europa. Ricordo che quando c'è stato questo evento così deludente ho cercato sulla guida del telefono: ho trovato che in via Andegari c'era una sezione del Movimento Federalista Europeo (MFE) e sono andato ad iscrivermi. Sono perciò entrato abbastanza presto nella Gioventù Federalista Europea – Sezione di Milano. La Sezione di Milano, con il relativo ufficio, è poi emigrata in altre parti della città, perché in via Andegari la sede si trovava ancora nella casa dei Feltrinelli, proprio dove c'era una prima sede della Fondazione Feltrinelli.

Si trattava della Sezione della Gioventù Federalista Europea o del Movimento Federalista Europeo?

In realtà le sedi coincidevano. Allora c'erano al loro vertice il professor Giuseppe Tramarollo, anche lui mazziniano, e l'avvocato Mario Boneschi, che era stato una figura importante nella Resistenza milanese.

Cosa rappresentava per te allora l'Europa e, più specificatamente, cosa significava la Comunità Europea?

Allora non c'era ancora la Comunità Economica Europea, c'era la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), ma io forse non ne avevo perfetta conoscenza. Però devo dire che la mia generazione – io sono nato nel '39 – è stata l'ultima generazione vivente che ha ancora dei ricordi diretti della guerra. E credo sia stata questa esperienza infantile che – come dire – mi ha portato verso l'idea europea. Io mi ricordo ancora – avevo 4 o 5 anni – l'occupazione tedesca, i tedeschi che ti fermavano per strada, che controllavano le cose che avevi nella borsa e perquisivano i miei genitori. E questa idea di un'area occupata da un esercito ostile e straniero è un'idea che mi è rimasta dentro e ha alimentato forse quelle motivazioni, molto emotive se vuoi, ma che poi mi hanno portato a diventare federalista.

Restando agli anni Cinquanta, che rapporto avevi con Mario Albertini e Altiero Spinelli, i due punti di riferimento politico-intellettuale all'interno del Movimento?

Beh, il rapporto più stretto l'ho avuto con Mario Albertini, che sulla Sezione di Milano aveva una influenza notevole. Era il periodo in cui si cominciava a formare la corrente di Autonomia Federalista, in contrapposizione a quei federalisti che invece provenivano dall'esperienza dei partiti di governo di quel momento storico, vale a dire i democristiani, i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani. Le prime lotte alle quali ho partecipato – 'lotte' o forse meglio 'confrontazioni' – all'interno del Movimento erano tra la corrente dei partiti e la corrente autonomista, che, come accennato, era rappresentata da Albertini. Spinelli non viveva a Milano e l'ho incontrato solo in

² Martedì 14 giugno 2022, nei locali dell'Università di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DISPI), Alessandro Cavalli ci ha gentilmente concesso una lunga intervista sulla sua militanza federalista e su cosa ha rappresentato per lui il progetto europeo. Ringrazio, anche a nome della rivista, il professor Alessandro Cavalli per averci concesso questa intervista.

qualche evento specifico, anche se poi l'ho conosciuto meglio proprio in Liguria, ad Arenzano. Ricordo di aver partecipato a un seminario ad Arenzano, anche se non rammento esattamente la data, e di avere nell'occasione conosciuto più direttamente Spinelli: una figura imponente, e non soltanto fisicamente! Si aveva la sensazione di avere di fronte una persona di una statura diversa da quelle normali.

Dopo la caduta della CED si aprì un'altra stagione nella storia del MFE, quella del Congresso del Popolo Europeo. Cosa ricordi di quel periodo e qual è il tuo giudizio oggi, a distanza cioè di molti anni, su quell'esperienza?

Il nuovo corso federalista consisteva nel dire 'basta' a far pressione sui governi e si basava sul principio che fosse venuto il momento di cercare di mobilitare direttamente la popolazione. L'idea del Congresso del Popolo Europeo, in qualche modo ispirata all'idea del Congresso del Popolo Indiano, cioè del Congresso per l'indipendenza dell'India, è stata l'idea che ha lanciato Spinelli e che noi - giovani di allora - abbiamo subito abbracciato con entusiasmo, perché ci faceva scendere nelle piazze, parlare con la gente. Per me è stato il primo contatto con le persone. Io mi ricordo che alle elezioni del I Congresso del Popolo Europeo erano poche le città coinvolte - Milano, Torino, poi dopo è venuta Genova -, e mi ricordo di essere venuto a Genova a parlare in piedi su una sedia davanti alla ex Shell, in piazza della Vittoria, vicino alla stazione Brignole. Avevo diciotto-vent'anni, ma poter parlare alla gente, cercare di toccare i sentimenti oltre che i pensieri, è stata un'esperienza davvero molto importante. Poi quell'esperienza si è sviluppata per un po' di tempo, ma non per molti anni, nel corso degli anni Sessanta. Spinelli aveva probabilmente sperato, insieme anche ad Albertini, in una crescita del movimento popolare molto più massiva di quanto non fosse stato, e aveva probabilmente sperato su appoggi di forze economiche esterne che non ci sono stati o che non ci sono stati in misura sufficiente. Quell'esperienza, quindi, in qualche modo è declinata, anche se poi è stata ripresa successivamente da Albertini con il cosiddetto Censimento volontario del Popolo Europeo, con il quale si andava a iscrivere le persone a un'ipotetica anagrafe dei cittadini europei. Anche quella è stata una mobilitazione che è servita molto di più ai militanti, a rafforzare cioè il gruppo dei militanti, che non alla causa federalista.

In quegli anni come riuscivi a coniugare la militanza politica con gli studi universitari prima e gli impegni accademici poi?

Con gli studi universitari anche allora si poteva benissimo! Ricordo che frequentavo solo la metà dei corsi. Il mio percorso universitario è stato del tutto tranquillo, senza particolari grandi lodi né grandi cadute. Fino al momento in cui ho poi deciso di laurearmi in Storia economica con una tesi su Max Weber e Werner Sombart: in quel frangente ho scoperto veramente la sociologia e nel fare la tesi ho capito cosa fosse davvero il lavoro intellettuale. Così l'ho finita in modo brillante. Poi, per un breve periodo dopo la laurea, sono rimasto in Italia e ho collaborato con l'Istituto lombardo di studi economici e sociali, dove ho imparato alcuni rudimenti della ricerca e, quindi, sono andato negli Stati Uniti dove mi sono formato come sociologo, prima all'Università di Yale e poi all'Università di Berkeley. C'è stata un'interruzione della mia militanza perché per due anni ero dall'altra parte dell'Atlantico.

Hai citato Max Weber parlando della tua tesi di laurea. Hai letto Weber in italiano o in tedesco? E quali erano i tuoi rapporti con la Germania in quel periodo?

Devo ricordare che, quando avevo 14-15 anni, un giorno mio padre mi ha preso da parte e mi ha detto: "Quest'estate non andrai in vacanza ma andrai da una persona che io conosco a Salisburgo per tre mesi, che ti darà lezioni tutti i giorni così imparerai il tedesco. Tu le lingue le devi imparare ed è

meglio che cominci con il tedesco, perché è un po' più difficile delle altre". L'anno successivo si è ripetuta la stessa cosa; quindi io, grosso modo, per sei mesi sono stato in casa di questo professore tedesco che si chiamava Egon Herbert e che mi ha insegnato il tedesco. Da allora in poi ho sempre goduto della rendita di conoscere bene una lingua che molti non conoscono.

Poi arriva il Sessantotto, la società in fermento, il tuo soggiorno americano al quale avevi già accennato, che forse ti porta anche a rivedere le tue valutazioni, le tue idee, le tue considerazioni sull'Europa e sulla militanza federalista.

Sì, questo è vero. Il soggiorno americano è stato per me un'esperienza 'radicalizzante'. Nel senso che nel periodo passato a Berkeley è scoppiato il movimento del 1966. È stato un movimento sviluppatosi da un lato sulla scia del movimento delle Pantere nere e dall'altro contro la coscrizione nella guerra del Vietnam. L'ultimo anno in cui sono stato in America ho quindi sostanzialmente studiato, insieme ad Alberto Martinelli, i movimenti studenteschi in atto. Tornato in Italia, guarda caso, quelle cose che avevamo appena studiato a Berkeley si cominciavano a verificare anche qui. Devo dire che sono stato più un osservatore che un partecipante: una partecipazione vera e propria a quei movimenti non l'ho fatta, non ho mai occupato nessun edificio universitario e nessuna fabbrica! Però studiando, osservando molto quei movimenti, soprattutto questa strana combinazione tipicamente italiana del rapporto tra il movimento studentesco e un nuovo tipo di movimento operaio, ho potuto comprendere meglio anche certi meccanismi e certi aspetti della teoria sociale. Capii, cioè, come la sociologia potesse recepire alcuni tratti e alcune costruzioni teoriche del marxismo, anche se non mi sono mai considerato veramente un marxista. Vi era però un'attenzione verso il tentativo volto a incorporare questa dottrina, e vi era soprattutto un grande interesse per i movimenti, per le mobilitazioni giovanili come modi per 'cambiare la società'. Si stava attraversando un momento storico in cui si pensava che le società avrebbero potuto essere rinnovate con facilità. Si riteneva, cioè, che i tempi del cambiamento fossero maturi e che sarebbe stata sufficiente una spinta per mettere in moto un processo di trasformazione della società. Questa era un'illusione che i movimenti avevano, e per certi aspetti anche chi studiava con simpatia tali movimenti è stato influenzato da questa visione. Questo però non mi ha allontanato dall'idea federalista, perché allora cercavamo di far dialogare il MFE con i movimenti, soprattutto per quanto riguarda la Sezione di Genova. La Sezione di Milano non mi seguiva molto su questo punto, se non qualche frangia minoritaria di iscritti, e la sezione di Pavia era piuttosto impermeabile a questo tipo di idee. C'era in realtà qualcuno sensibile a tali istanze anche a Torino, ma è per lo più con i genovesi che ci siamo trovati e abbiamo fatto una rivista per un po' di tempo – pochi numeri in realtà, che costituiscono oggi una rarità bibliografica – che si chiamava "Lotta di classe e integrazione europea". Alcuni numeri li avevo donati alcuni anni fa a Luciano Gallino, che nonostante studiasse questi fenomeni era all'oscuro del fatto che ci fosse stata in passato una esperienza di questo tipo.

Hai citato il marxismo. Dal tuo punto di vista era possibile sul piano intellettuale conciliare il marxismo, che è fondamentalmente internazionalista, con il federalismo, e in particolare con un federalismo europeista o mondialista di stampo hamiltoniano?

Il marxismo, o meglio ancora Marx, non è certo un nazionalista, e quindi ha una visione 'universale' in linea di principio conciliabile con il federalismo, che anch'esso ha un orizzonte universale sia pure *in nuce*, in prospettiva. Da questo punto di vista senz'altro. Poi, è chiaro, la storia dei movimenti che si sono rifatti a Marx, e poi soprattutto la grande spaccatura dei movimenti operai nella Prima guerra mondiale, raccontano un'altra storia. Il fatto è che il nazionalismo ha spezzato il movimento operaio, e proprio questo era uno dei grandi interrogativi ai quali cercare di dare risposta. E noi intravedevamo nel fatto che ci fossero le imprese multinazionali – proprio allora, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta si cominciava a parlare di esse – che avrebbe dovuto esserci anche un movimento operaio capace di contestare queste grandi imprese al loro stesso livello. Da questa

considerazione prese le mosse l'idea dello sciopero europeo. Ci illudevamo eh... È chiaro però che è stata un'esperienza bella per chi l'ha fatta, sulla quale tuttavia a un certo momento bisognava riflettere. Bisogna riflettere soprattutto sui fallimenti, perché è da quelli che si può imparare qualcosa.

Nei primi anni Settanta abbiamo pertanto l'incontro tra i federalisti e la cosiddetta 'sinistra extraparlamentare', per usare un termine dell'epoca, e in particolare con una figura come quella di Toni Negri, allora giovane intellettuale tuttavia non ancora molto conosciuto al di fuori degli ambienti 'rivoluzionari'. Ci puoi dire qualcosa di questo incontro 'molto particolare'?

È stato in realtà un breve incontro. Noi pubblicavamo questa rivistina, e non ricordo esattamente come fosse arrivata nelle mani di Toni Negri. Forse gliel'ho addirittura portata io stesso, perché abitavamo molto vicino a Milano e avevamo anche degli amici in comune. Lui era molto amico di Laura Balbo, che era una mia collega e una cara amica, ed erano entrambi padovani. E così sono entrato in contatto con Toni, e sono andato a parlare con lui qualche volta. Lui e il suo gruppo pubblicavano allora una rivista di cui non ricordo il titolo, e mi propose di pubblicare "Lotta di classe e integrazione europea" come supplemento di questa sua pubblicazione. Io gli prospettai che non sapevo se noi avremmo avuto le forze anche economiche per sostenere una cosa del genere, e mi ricordo che lui mi disse: 'non preoccuparti, a quello provvediamo noi!' La cosa, devo dire, mi insospettì un poco, e da quel momento non ho più avuto rapporti con Toni Negri, che giudico una delle persone più intelligenti, da un certo punto di vista, tra quelle che ho incontrato, ma una di quelle intelligenze assolutamente pure che non mettono mai alla prova empirica le loro riflessioni. A me, ad esempio, il bagno nella sociologia empirica effettivamente mi è servito.

Negli anni Settanta, se ho ben capito, finisce il tuo periodo di militanza politica, ma continua la tua riflessione sull'Europa, anche se in un ambito più prettamente intellettuale...

Sì, io direi che non ho mai abbandonato il tema europeo. Ho sempre creduto che quella fosse la via maestra anche per uscire dalle crisi ricorrenti delle democrazie nazionali. E ho sempre avuto l'idea che più che attraverso il Movimento Federalista Europeo si potessero diffondere idee federaliste attraverso altri canali e presso altri ambienti e altri mondi. Avevo la sensazione che il MFE si fosse un po' rinchiuso su se stesso, che fosse diventato – come ho detto spesso – una sorta di 'setta', e quindi incapace di dialogare con il mondo esterno e perfino con i possibili alleati esterni. Questo mi ha poi portato, insieme a una serie di ragioni anche accademiche che mi hanno condotto nell'ambito de "Il Mulino", ad allontanarmi dal Movimento. Del resto, anche Spinelli quando aveva abbandonato il Movimento Federalista Europeo era entrato nel Mulino, ed era stato una persona molto importante dentro Il Mulino stesso negli anni in cui aveva fondato l'Istituto Affari Internazionali (IAI). E poi il Mulino era un luogo di incontro, un luogo abbastanza unico al cui interno si superava da un lato la spaccatura cattolici/laici e dall'altro la spaccatura liberali/socialisti. E questo mi sembrava un luogo ideale per la cultura europea, ed in effetti è stata proprio questa la sua funzione nella cultura italiana. Il Mulino era cresciuto sull'onda del primo Centrosinistra, ma quei tempi sono ormai lontani. Poi, a parte "Il Mulino", ho avuto occasione di entrare in contatto con un Istituto di ricerca, lo IARD, un acronimo che significava Identificazione Assistenza Ragazzi Dotati, nato su iniziativa del Rotary Club Milano 1 per dare delle borse di studio a dei ragazzi di scarse possibilità economiche ma bravi a scuola. Poi, dopo questo inizio, il lato filantropico si è un po' appannato e lo IARD si è trasformato in un Istituto di ricerca. Proprio in quella fase io e altri ricercatori, soprattutto Antonio De Lillo, siamo entrati e abbiamo condotto per tanti decenni ricerche sui giovani e sulla scuola.

Negli anni Settanta finisce insomma la tua parte di impegno all'interno del MFE, credo anche per la non condivisione da parte dei vertici nazionali del Movimento delle posizioni assunte dalla sezione di Genova. Tuttavia, tu non ti sei mai allontanato completamente dal Movimento, tanto che credo che sia ancora oggi un iscritto...

Può darsi che ci siano stati degli anni in cui ho addirittura interrotto l'iscrizione, non ricordo, però mi sono sicuramente iscritto alla Sezione di Milano per un po' di anni e poi da quando sono a Genova, oramai da quasi vent'anni, sono rientrato nel Movimento. Ho sempre mantenuto quindi un rapporto. Ho anche partecipato qualche anno fa a un Congresso nazionale a Gorizia e poi ad altre iniziative, anche a Ventotene. Non ho mai interrotto i legami con il Movimento anche perché poi ho mantenuto una sincera amicizia con alcune persone del Movimento: i genovesi, Lucio Levi, che è un amico con il quale ho sempre dialogato senza interruzione per tutti questi anni, Alberto Majocchi, con il quale siamo stati anche colleghi di Facoltà ad Economia, avendo io insegnato 42 anni a Pavia. Professionalmente, come docente, Pavia è stata la mia vera sede.

Come ultima domanda avrei piacere di chiederti cosa ne pensi dell'Europa di oggi e se anche tu hai l'impressione che ci troviamo in un momento di svolta, un momento che potrebbe caratterizzarsi per l'apertura di uno spazio per l'azione politica, ma che potrebbe al contrario anche rappresentare un momento in cui l'Europa rischia un nuovo arretramento.

Io sono convinto che, se l'Europa è capace di mobilitare il suo orgoglio e la sua intelligenza, le chance di unificazione oggi ci possono essere, perché – lo hanno detto tutti – è nei momenti di crisi che o si fa un passo in avanti o si fa un passo indietro. Questa volta però se non si fa un passo in avanti non solo si farà un passo indietro, ma non si unificherà mai più l'Europa. Credo che siamo arrivati realmente alla svolta decisiva perché io interpreto la guerra in Ucraina non come la guerra che la Federazione Russa ha fatto all'Ucraina ma come la guerra che la Federazione Russa ha fatto all'Unione Europea. Mi auguro quindi una reazione di orgoglio, che vuole dire 'indipendenza europea'. La lotta dell'Europa oggi è una lotta per l'indipendenza, perché se non si unisce una parte del vecchio Continente sarà prima o poi conquistata o riconquistata dal grande Impero orientale, mentre l'altra parte rimarrà sotto un Impero meno oppressivo, ma altrettanto deprimente. Io credo perciò che nel prossimo decennio si giocherà davvero il destino dell'Europa.

Abstract

In questa intervista il sociologo Alessandro Cavalli ripercorre la storia del suo rapporto con l'Europa, e con il Movimento Federalista Europeo in particolare, dagli anni Cinquanta sino ai giorni nostri.

Parole chiave: Europa, europeismo, federalismo, Movimento Federalista Europeo, Sessantotto

*

In this interview, the sociologist Alessandro Cavalli traces the history of his relationship with Europe, and with the European Federalist Movement in particular, from the 1950s to the present day.

Key words: Europe, europeanism, federalism; European Federalist Movement; Sixty-Eight Movements